

Segue dalla prima

Ha dovuto attendere, l'ex presidente della Repubblica Scalfaro, la fine della seduta per avere la «parola a titolo personale». Ma non si è nemmeno accorto di rispondere a telecamere spente alle offese che Renato Schifani gli aveva scaraventato in diretta tv: «Non mi preoccupa l'immagine, mi sta a cuore la verità. Mi sono appellato alla verità per l'onore delle istituzioni». E sembra muovere lo sguardo verso l'alto: «Ringrazio Dominèddio per avermi creato libero un giorno che era libero anche lui...».

Non libero perché, come ha insinuato Schifani, con quel «non ci sto» scandito a reti tv unificate il 3 novembre 1993, da presidente della Repubblica, riuscì «a congelare l'esercizio dell'azione penale» nei suoi confronti per il cosiddetto scandalo Sidae?

«Una infamia, anche questa. Ecco perché ho reagito. Non mi sono mai sognato di dire "Non ci sto" alla magistratura: non c'è stato mai un solo magistrato che mi abbia contestato alcunché. Mai. Dissi - leggo testualmente - "non ci sto, non per difendere la mia persona, che può uscire di scena in ogni momento, ma per tutelare con tutti gli organi dello Stato l'istituto costituzionale della presidenza della Repubblica". Dissi "non ci sto" alle accuse che mi erano mosse da due personaggi trovati, come si suol dire, con le mani nel sacco dei servizi, non una ma due volte. Avevano tirato in ballo i ministri dell'Interno, me compreso, e io non lo ero più da anni, per manipolare la realtà. Che è quella dell'assenza di ogni elemento nei miei confronti, come scrisse la Procura della Repubblica in un comunicato. Il senatore Schifani ha provato a ribaltare questa semplice verità, offendendo in primo luogo il ruolo istituzionale che ricopro».

In malafede?
«Ripeto a lei quel che ho detto in aula: "Se fra noi anche la verità più documentata viene presa a bersaglio perché uno dev'essere colpevole sempre, colpevole per forza, ingiuriato in qualche modo, si può fare, certo, ma nessuno dica che questa è civiltà"».

Lei non è mai stato iscritto nel registro degli indagati?
«No, mai. Ed è per questo che non si poteva sospendere un processo che non c'era».

Nessun precedente del lodo Maccanico, come pure si è sostenuto?

«Niente di nuovo sotto il cielo. Qualche tempo fa era stato il capogruppo di An, Domenico Nania, a richiamare quella vicenda per sostenere che allora furono tutti d'accordo per la sospensione. Anche l'amico Francesco Cossiga ha scritto qualcosa del genere su quell'accusa rivolta - parole sue - a un innocente, e proprio perché lo considero amico, anche se abbiamo posizioni divergenti, mi sono permesso di correggerlo con una lettera personale. Ma ho 85 anni e, per quanto grato della generosità postuma, l'altro giorno ho voluto ricordare ai colleghi della maggioranza in buona fede che un ex ministro della Giustizia mi ha denunciato alla Procura della Repubblica. Se ci fosse stato un procedimento sospeso, sarebbe stato riaperto».

Di questo Schifani gli ha dato atto. Con una postilla al cianuro, però. Questa: «Perché l'azione penale fu congelata sul nascere e, dopo quel messaggio, tutto finì nel dimenticatoio».

«Niente affatto. Ci fu una denuncia firmata dall'ex Guardasigilli del governo Dini. Mi accusò di tutto, si rivolse alla Corte costituzionale e poi alla Procura di Roma, ritenendomi responsabile del suo dimissionamento da ministro della Giustizia, come se il Consiglio dei ministri e il Parlamento fosse fatto solo di Scalfaro. Sul piano umano, per me, una vicenda amara».

Ma sul piano strettamente giuridico si può ben ricostruire. Come si svolsero i fatti?

«Il mio successore al Quirinale era stato eletto il 13 maggio del 1999. Il mandato scadeva quindici giorni dopo, ma per un atto di garbo verso Carlo Azeglio Ciampi mi dimisi il giorno 15. Appena misi piede fuori dal Quirinale, scattò la denuncia alla Procura della Repubblica. Badi, però, che tutti i ministri dell'Interno hanno avuto denunce per i fondi del Sidae, che è il servizio interno per la sicurezza dei cittadini: è una croce che uno si mette sulle spalle».

Agli altri ministri come è andata?
«In un caso la denuncia è stata archiviata direttamente dalla Procura, negli altri gli atti sono passati al Tribunale dei ministri che ne ha disposto l'archiviazione».

E per Scalfaro?
«Sottoposto a indagine per abuso d'ufficio. Ricevetti la comunicazione dal Tribunale dei ministri nel giugno di

“ L'ex presidente della Repubblica ricostruisce la vicenda del Sidae richiamata da Schifani: «Non sono mai stato iscritto nel registro degli indagati



«La loro legge lacera la Carta costituzionale. Se si rispetta il diritto di ogni persona, siamo in democrazia, se lo si mortifica si rischia l'autoritarismo»

«Non rispettano né la Costituzione né Ciampi»

Scalfaro all'Unità: ecco perché Berlusconi mi attacca. Nel '95 voleva votare, io misi la mano sulla Costituzione, lui sull'agenda



L'ex Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro durante il suo intervento in aula ieri a Palazzo Madama

Sambucetti/Ap

quell'anno e immediatamente scrissi al suo presidente: "Mi metto a disposizione". Fui convocato nel febbraio del 2001. Anzi, il Tribunale cortesemente si dichiarò disponibile ad ascoltarmi nel mio ufficio. Fui io a voler andare da loro: non riesco nemmeno a concepire qualsivoglia privilegio. Il presidente mi accolse ricordandomi di non essere tenuto a rispondere. "Grazie, lo so, ma l'ho chiesto io", risposi. E lui: "Ma io ho il dovere di confermare che lei non è

tenuto". A quel punto mi venne una battuta: "Sto aspettando questo momento dal secolo scorso". Non l'avevo chiesto nel 1999 ed eravamo nel 2001».

Come è finita?
«L'indagine è proseguita fino al luglio 2001, quando è stata archiviata per mancanza di ogni elemento. È durata due anni».

Lo sottolinea perché non cada nel «dimenticatoio» di Schifani?
«Ma sa, sulla stampa uscì solo mez-

za riga, nemmeno una intera...».

Sospetta di certa informazione?
«Io posso solo rivolgermi a chi ha purezza d'intenzioni. Altri hanno e sanno usare gli strumenti della comunicazione per scatenarsi acidamente contro la verità. Pensi a come è stata formata l'opinione sul cosiddetto "ribaltone" del primo governo dell'attuale premier. Quale ribaltone, dov'è? Tutta polvere, per coprire e seppellire la realtà dei fatti nudi e crudi».

Qual è la verità?
«Ricorda come il presidente del Consiglio aveva formato la maggioranza? Dopo una campagna elettorale dove era, da una parte, amico ed alleato di AN, dall'altra amico ed alleato della Lega, che però tra di loro si ingiuriavano. Ma da capo dello Stato non ero tenuto a chiedere: "Scusi, che maggioranza è". C'erano i numeri e affidai l'incarico, nel rispetto della Costituzione. Così come quando la Lega ritirò la fiducia e il presi-

dente del Consiglio salì al Quirinale per rimettere il mandato. Avevo la Costituzione sul tavolo quando mi chiese di sciogliere il Parlamento, di indire le elezioni e di andare al voto con il suo governo. Gli dissi tre no: "Perché per dire sì, io che ho giurato su questa Costituzione, dovrei compiere un atto a favore solo di una parte del Parlamento a danno dell'altro, e meriterei giustamente di essere processato per aver messo la firma sullo sfascio dello Stato". Non

Quando B. riesumò l'attentato all'organo costituzionale

I berluscones s'indignano per la denuncia contro il premier. Eppure Borrelli, nel '94, ne fece le spese per un'intervista

Marco Travaglio

La denuncia per attentato alla Costituzione presentata da alcuni esponenti dell'opposizione contro Silvio Berlusconi ha suscitato, tra i berluscones e i loro camerieri della Lega e di An, un'ondata di sdegno che è pari soltanto alla loro smemoratezza e alla loro ignoranza. Ignoranza perché l'attentato alla Costituzione (articolo 283 del codice penale) descrive esattamente ciò che Berlusconi sta facendo: «Chiunque commette un fatto diretto a mutare la Costituzione dello Stato o la forma di governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale dello Stato». Ad esempio, adottando comportamenti o facendo approvare leggi ordinarie che smentiscono platealmente alcuni articoli della Costituzione (come il numero 3, che stabilisce l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge senza distinzioni di «condizione personale o sociale»).

Smemoratezza perché fu proprio il primo governo Berlusconi, nel 1994, a riesumare un reato «gemello»: l'attentato a organo costituzionale (articolo 289 del codice penale). Lo fece con un esposto-denuncia contro Francesco Saverio Bor-

relli, allora procuratore capo di Milano: l'attentato era un'intervista, l'organo costituzionale Berlusconi medesimo, con tutti i suoi ministri. L'idea della denuncia fu di Giuliano Ferrara, ministro dei Rapporti con il Parlamento. Il procuratore aveva risposto alle pesanti provocazioni lanciate dal ministro Guardasigilli Alfredo Biondi, che si accingeva a sguinzagliare i suoi ispettori contro la Procura di Milano su richiesta, fra l'altro, del premier, di Confalonieri e di Publitalia. E che aveva insultato i magistrati, Di Pietro innanzitutto, con l'infelice frase: «Mio padre me lo diceva sempre: studia, figliolo, se non diventi pubblico ministero...». Borrelli replicò duramente con un'intervista al Corriere della Sera (5 ottobre 1994), alludendo al tasso etilico di Biondi: «Il ministro, ad un'ora pericolosamente tarda del pomeriggio, ha dichiarato: "Poi, per spiegare il nervosismo del governo, il magistrato fece notare quello che tutti, dopo gli ultimi sviluppi delle indagini sul reale possesso di Telepiù, ben sapevano: «Inutile nascondersi dietro un dito. Quello che è apparso sui giornali sul problema Telepiù mostra abbastanza chiaramente che si rischia di arrivare a livelli finanziari e politici molto elevati».

«Messaggi da capomandamento mafioso», replicò con la consueta delicatezza istituzionale il ministro Ferrara. Il quale subito annunciò un esposto al presidente della Repubblica e del Csm Oscar Luigi Scalfaro, per chiedergli di procedere contro Borrelli per attentato a organo costituzionale. Una sorta di colpo di Stato a mezzo intervista. La cosa era talmente enorme che Bossi e Fini ignari di tutto e apertamente schierati con il Pool, presero subito le distanze dalla stravagante iniziativa del ministro. Biondi si dimise per due ore, poi tornò al suo posto. Borrelli scherzò: «Attentato a organo costituzionale? Sto preparando il pigiama e lo spazzolino, se vogliono arrestarmi sono qui». Il 6 ottobre il Consiglio dei ministri, con qualche distinguo di Lega e An, inoltrò la denuncia al Quirinale perché attivasse la magistratura ordinaria contro Borrelli, reo di avere «impedito il legittimo svolgimento con una grave e prolungata turbativa politica del corretto funzionamento degli organi costituzionali». Pena prevista dall'articolo 289: fino a 15 anni di carcere. La denuncia, naturalmente, finì nel nulla. Ma il 19 dicembre 1996 Berlusconi ci riprovò, presentandosi nell'ac-

cogliente Procura di Brescia scortato dagli onorevoli avvocati Biondi e Contestabile, suoi legali e contemporaneamente vicepresidenti dei due rami del Parlamento, per denunciare l'intero pool di Milano, (Borrelli, Di Pietro, Colombo, Davigo e gli altri) per attentato a organo costituzionale, questa volta si riferiva alla caduta del suo primo governo. Sostenne di avere appreso da fantomatici super-testimoni «notizie agghiaccianti» sull'invito a comparire per corruzione della Guardia di Finanza che lo aveva raggiunto il 21 novembre 1994 durante il vertice anti-crimine di Napoli e che, sempre a suo dire, aveva provocato la fine anticipata del suo ministero. Berlusconi dunque, con una mossa che oggi i suoi uomini definirebbero «giustizialista» e «golgista», la condanna dei magistrati di Mani Pulite a oltre dieci anni di reclusione per colpo di Stato. Uno dei suoi giornali, Panorama, diretto da Giuliano Ferrara, allegò per la gioia dei suoi lettori un libello, firmato da un certo Giancarlo Lehner, intitolato proprio così: «Articolo 289: attentato al governo Berlusconi». Un opuscolo pieno di falsità, calunnie e invenzioni, poi condannato dal Tribunale di Trento ad un megarisarcimento nei confronti dei

pubblici ministri diffamati. I due «super testimoni» del Cavaliere, due ex marescialli dei carabinieri legati all'entourage berlusconiano, furono subito dopo arrestati a Brescia per calunnia aggravata e patteggiarono la pena, si erano inventati tutto, diventando improvvisamente ricchi sfondati. La denuncia per il 289 venne poi archiviata, su richiesta della Procura stessa, nel maggio 2001, dal gup Carlo Bianchetti: le accuse erano tutte false, il reato non esisteva. Come non esisteva alcun legame fra l'invito a comparire e la caduta del governo Berlusconi: «Alla causazione del cosiddetto ribaltone - si legge nelle motivazioni, depositate il 15 maggio 2001 - è stata sostanzialmente estranea la vicenda dell'invito a presentarsi, dal momento che, secondo la testimonianza dell'allora ministro Maroni, la decisione della Lega Nord di «sfiduciare» il governo Berlusconi era stata formalizzata il 6 novembre 1994, e perciò due settimane prima; trovava comunque le sue radici in un insanabile contrasto tra la Lega Nord e gli altri partiti del Polo risalente a fine agosto 1994, allorché l'onorevole Bossi era venuto a sapere dell'intenzione del capo del governo di andare alle elezioni anticipate in autunno».

l'ho fatto. Evidentemente non mi è stato perdonato».

L'aver messo mano sulla Costituzione o di aver rimosso l'agenda su cui sarebbe stata individuata la prima data utile per le elezioni?

«Anche questa storia del calendario... Io diedi al presidente del Consiglio una possibilità che non aveva precedenti nella storia d'Italia: "Fammi un nome, lo prendo e gli dò l'incarico, senza pregiudizi". Fece il nome di Dini. Era uomo suo, per così dire: avrebbe fatto un governo tecnico, staccato dai partiti, quando avesse voluto avrebbe potuto chiamarlo e fargli rimettere l'incarico, e io non avrei avuto alcuna obiezione da muovere. Invece, ricevuta l'incarico, Dini venne da me quasi con le lacrime agli occhi: "Sono stato chiamato dai miei e mi hanno dato del traditore". Si

pretendeva da lui che inserisse nel governo cinque ministri in rappresentanza dei cinque partiti del centrodestra. E io che ho lottato una vita contro le crisi fatte dai partiti, gli dissi di andare in Parlamento. E il Parlamento gli ha dato la maggioranza per andare avanti. A ragione. Lo dico con grande serenità, incurante dei mestatori. Chi è così sicuro, perché attacca in piazza, davanti alle televisioni, dove io non posso rispondere? Venga qui, da me, mi guardi negli occhi, mi metta con le spalle al muro. Non lo fa perché gli serve per la propaganda, che non ha bisogno del supporto della verità».

Adesso sotto tiro sembra essere Ciampi...

«Mi rincresce che si coinvolga il capo dello Stato. L'ho detto già al tempo della legge Cirami, a maggior ragione lo dico per quest'altra legge che ferisce la Costituzione: il governo non può compromettere il capo dello Stato nella formulazione degli emendamenti. Vero che un presidente della Repubblica dà consigli, ma come ha scritto Leopoldo Elia proprio su "l'Unità", taluni non sembrano avere alcun rispetto per la delicatezza delle scelte che un presidente della Repubblica deve compiere, dicono di voler fare qualcosa che non può essere fatta, la circondano di grossolane manipolazioni, poi tolgono questo, tolgono quello, come ad accettare consigli, puntando invece a conservare quello che davvero interessa».

Chiedi al capo dello Stato di non controfirmare la legge?

«Non mi sogno nemmeno di dire al presidente della Repubblica: "Non puoi firmare". Il capo dello Stato è custode della Costituzione, e sa come esercitare le sue prerogative. Io posso solo confermare quanto detto mercoledì al Senato: che la sospensione dei processi per le alte cariche dello Stato stabilita con legge ordinaria lacera la Costituzione e apre una voragine nel principio in base al quale tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. Se si rispetta il diritto di ogni persona siamo in regime democratico, se lo si mortifica si rischia il regime autoritario e illiberal».

Nonostante valenti costituzionalisti dicono che è legittimo intervenire per legge ordinaria sulla procedura di un giudizio nei confronti di un'autorità dello Stato, come con il privilegio di testimoniare nel suo ufficio?

«Mi permetto di non essere d'accordo con certi contorsionismi giuridici. C'è la sospensione del processo nella Costituzione? No. La si vuole introdurre? Non sono d'accordo, ma almeno lo si faccia con legge costituzionale».

Davvero crede si sarebbe potuto procedere in modo diverso?
«A stretto logica, arrivo a dare ragione al presidente del Consiglio quando parla di un ripristino dell'istituto dell'immunità. È un istituto antico, su cui il Parlamento è intervenuto in modo passionale, non perché fosse iniquo il principio, ma perché iniqua era diventata la sua applicazione: non si dava possibilità di procedere a nessuno e per nessun motivo, persino per una multa non pagata per divieto di sosta, ed è tutto dire. Lo si vuole ripristinare? Lo si faccia, ma affermando il principio che si procede sempre, salvo che non vi siano sospetti seri, motivati del cosiddetto fumus persecutionis. E, ovviamente, con una votazione a maggioranza qualificata, perché una maggioranza semplice farebbe quel che vuole».

Più o meno come al Parlamento europeo?

«Appunto, in modo pulito, se si vuole ortodosso, in nome di un principio costituzionale, non per una posizione privilegiata. Insisto: il privilegio non esiste nella Costituzione».

Condivide l'esposto contro Berlusconi per attentato alla Costituzione?

«No, anche se certi giornali hanno insinuato che quell'iniziativa faccia capo a me. È l'ennesima manipolazione della verità. No, io mi batto nelle istituzioni e per le istituzioni».

Paquale Cascella